

UN CONTINENTE MARTIRIZZATO

DOMENICO QUIRICO

«Coloro che credettero e poi negarono non fecero che accrescere la

loro miscredenza, Allah non li perdonerà».

CONTINUA A PAGINA 9

Il miracolo in un'Africa martirizzata

La versione assoluta dell'Islam impone la cacciata del diverso: la croce primo bersaglio

DOMENICO QUIRICO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le parole del Corano stanno lì, impossibili da interpretare, sfumare, distinguere: la storia di Meriam (e di quanti altri rimasti senza nome?) non si può aggirare. E ancora: chiunque cambiò la sua religione uccidetelo!

Tale è il potere della religione su quelli che essa possiede; tutto si colloca in essa, anche ciò che sembra essere ai suoi antipodi, il dubbio, la negazione, il peccato. Il musulmano, come lo vuole un'idea totale della fede che si sta affermando e dilaga sempre più sulla carta del mondo, non può compiere nessun gesto, dal più banale al più assoluto come negare e cambiare idea su Dio, che lo liberi, giacché questo gesto prenderà sempre un significato sul piano religioso. Certo: può sfuggire alla Grazia (come il cristiano) ma cadere nel peccato non è evadere dall'Islam, è legarsi in maniera più temibile, fino alla morte.

Cedere alla carne, nutrire il proprio dubbio, rafforzarlo in tutte le dottrine, sacrificare agli idoli, non è per il musulmano uscire dalla religione. Davanti a questo giudice dunque ognuno rimette la maschera, gli occhi non esprimono più

nulla, le anime si sentono spiate. In Sudan vige già la sharia come in molti altri Paesi: ma la desertificazione del pensiero avanza come le nuove armate dell'Islam radicale. A Mossul dove tuona già il Nuovo Califfo dipingono la «N», iniziale della parola araba «nazareno» sulle case dei cristiani, e nelle sabbie del sahel, tra le spinose acacie somale e nella foresta che sfiora il Niger falsi profeti proclamano la cacciata di tutti coloro che onorano un falso dio diverso da quello musulmano. Già divenuti «dhimmi», protetti, il primo passaggio verso la diversità colpevole.

Purificare, pulire, uccidere: il califfo prossimo venturo sarà un luogo dove aver trovato significherà non pensar più. Dove vorranno creare dei santi, con una verità posseduta una volta per tutte. Meriam in Sudan ha patito il carcere e rischiato la morte. L'intellettuale Abu Zayd, nel più tollerante Egitto degli anni Novanta, ha comunque dovuto accettare l'emarginazione e l'esilio. Non è anche questa una condanna a morte?

Fiutiamo in questo ideale sovrumano un trabocchetto teso sulla soglia dell'esistenza ad anime ansiose di superarsi e dove le ingiustizie quotidiane renderanno caduche le regole dell'equità. Come nei regimi falsi e bugiardi che le sedicenti rivoluzioni islamiche si vantano di voler annientare. Il fanatismo per

l'Islam è divenuto come il cammello e la palma, fa parte del colore locale. Osserviamo, stupefatti e incerti, tentennando, le innocenti e fragili creature in preda all'estremismo che le opprime, le rotola nel loro sangue, ne trae tutto ciò che possono offrire di sofferenza. Credi! Continuano a lanciar questa parola, senza tregua, come una sassata.

Il peccatore è parte integrante del meccanismo della fede islamica. Indispensabile come il santo. Esiste una specie di uomini in queste terre dell'Assoluto obbligatorio, che non potranno mai uscire da questo meccanismo. Anche l'unica via di uscita, la negazione, non è affatto una porta di uscita, è una porta che non si apre sull'esterno. Né la negazione né il rinnegamento potrebbero strappare questa tunica aderente dalla loro pelle. La stessa Meriam per ribattere ai suoi giudici, non ha accettato orgogliosamente la propria scelta, non avrebbe avuto scampo. Ha dovuto proclamare che, in reaita, non e mai stata musulmana e quindi non ha tradito. Il peccato non era stato commesso, ma restava, anche per lei, un peccato. Un tributo alla logica dei suoi persecutori. Ma quanti cristiani, da Maiduguri in Nigeria all'Iraq, hanno potuto discutere prima di essere uccisi?

Come possono esser nate, dalla fede dei musulmani, tante orribili complicazioni? L'Islam

in fondo è una fede semplice. E sentire dentro di sé il battito dell'universo, vivere il suo ritmo. Nel Corano è scritto che il musulmano rivolge il proprio volto al dio dei mondi, che non è, come qualcuno ha tradotto, sottomettersi a dio, ma piuttosto darsi a Lui. Un dono assoluto ma nello stesso tempo un dono volontario, come quello cristiano.

Eppure ogni volta torna il tarlo, il problema iniziale: l'apostasia o anche il laicissimo Dubbio, semplicemente, non sono un fatto privato, ma qualcosa che corrompe l'intera società, che offre la tentazione alla rivolta, che crea confusione, disordine, separazione. È questo il Peccato più terribile per l'Islam! La giustizia, per i Falsi profeti, deve essere gelida, come un'arma. Essa non è una virtù come pare indicare il nome, è un'organizzazione la cui virtù è quella di essere insensibile. Non è che faccia espiare: non ha nulla a che vedere con l'espiazione. Il suo compito è quello di porre degli esempi, di trasformare il colpevole, Meriam e gli altri, in uno spauracchio, di gettare l'argomento della propria crudeltà nella meditazione di chi pende verso la colpa. In fondo Dio non ha alcun rapporto con il processo all'apostata Meriam: assomiglia orribilmente a quelli che i totalitarismi montano ai propri adepti che hanno scoperto le piaghe purulente della dottrina perfetta, la sua rapida marcescenza.

100 mila
vittime

La media di cristiani uccisi ogni anno

200
milioni

Quelli che vivono in Paesi in cui sono minoranza

15%
perseguitati

La percentuale di cristiani vittime della sharia

Rapite
Alcune
delle 270
studentesse
rapite
dai Boko
Haram
in Nigeria
e mostrate
in un video
dove
proclamano
la loro
conversione
all'islam



REUTERS

